



Carlo Fatuzzo

IL PERSONAGGIO Il secondo ribaltone del «pensionato» Fatuzzo

BRUXELLES Tempi duri. Se ne va Fatuzzo. Fatuzzo chi? Ma sì, Fatuzzo Carlo, il segretario del Partito dei Pensionati e delle Pensionate. Adesso è ufficiale: Fatuzzo se ne va dal centro sinistra e ritorna al centro destra.

Da dove era partito. I motivi sono seri. Avendo come spalla Fabrizio Cicchitto e Antonio Tajani, Fatuzzo ha vuotato il sacco: lui ha chiamato per sei mesi Prodi al telefono e quello si è sempre negato. Tranne una volta, venti giorni dopo il voto: lo ha abbracciato per ringraziarlo dell'apparentamento elettorale. Poi, basta. L'oblio. In conferenza stampa denuncia: "Non si è fatto più vivo benché noi l'abbiamo cercato varie volte.

Ha dimostrato un disprezzo inimmaginabile e ormai mi guardo bene dal cercarlo telefonicamente". Fatuzzo dice di non aver chiesto posti ma solo un provvedimento di anticipo di cinque anni della pensione per chi assiste familiari non autosufficienti. Dunque se ne torna da Tajani. E gli porta "340 mila voti". Erano di Prodi ma adesso "sono giuridicamente appannaggio del centro destra". Tajani, che capisce sempre tutto,

conclude: "Il partito dei Pensionati ribalta la situazione numerica a favore del centro destra". Fatuzzo ribalta. Nel senso che rientra nelle file di Forza Italia al Parlamento europeo. Fatuzzo è, infatti, deputato a Bruxelles-Strasburgo. Quando è all'opera, è un mito. Ne sanno qualcosa le cabine degli interpreti: si ribaltano anch'esse per i singulti degli occupanti. Non perde una dichiarazione di voto e nell'aula deserta fa numeri che

l'Ambra Jovinelli di una volta se li sognava. Dichiarò su tutto, senza ordine e senza tema. Trenta secondi per ogni relazione. Impagabile. Una volta, rivolto alla commissaria che si occupa di tv, la lussemburghese Viviane Reding, dichiarò: "Qui ci vorrebbe la diretta per mostrare la nostra bella commissaria e non le scene di violenza, di sesso sfrenato, le linee erotiche...". Un'altra volta dichiarò il suo "no" contro una relazione sul-

la sperimentazione dei cosmetici: sognò la moglie che si cospargeva e fu notte in bianco. Un'altra volta ancora, quando Prodi parlava in aula da presidente della Commissione e, a proposito di invecchiamento della popolazione, diceva che "i pensionati di domani sono già qui", Fatuzzo balzò al microfono: "Presidente, allora mi ha visto! Che delusione lei, invece, era di spalle". Prodi, alla seconda che mi fai... **Sergio Sergi**

Il Pdc: non rinunceremo alla piazza

E grida al complotto. «Vogliono sostituirci con altre forze. Pronti a manifestare sulle pensioni»

di Simone Collini / Roma

NATO PER SOSTENERE IL GOVERNO

Prodi (uno), ora il Partito dei comunisti italiani sta creando al governo Prodi (due) qualche difficoltà. E non è detto che in futuro la situazione migliori. Il presidente del Consiglio chiede di finirla di «giocare con la piaz-

za»? Il messaggio che Oliviero Diliberto e i suoi inviano di rimando non lascia spazio a dubbi: «Oggi sulla Palestina, domani sulle pensioni se necessario, nessuno ci può impedire di manifestare». Insomma, nessun «mea culpa» dopo la partecipazione al corteo in cui sono stati gridati slogan sui caduti di Nassirya e bruciati fantocci di militari. «Non abbiamo alcuna contiguità con le cose vergognose dette e fatte», sottolinea Marco Rizzo. «È giusto che la procura indaghi su chi fossero quelle persone. Magari avremo anche delle belle sorprese, chissà». Dietro i fatti di Roma c'è la mano di settori devianti dei servizi, come dice e non dice Diliberto? Il sospetto principe nel Pdc, in queste ore, è un altro. «L'attacco contro di noi ha anche dei risvolti di politica interna», dice Rizzo senza

risparmiare una frecciata a Rifondazione comunista: «Vogliono sostituirci con altre forze. I comunisti danno fastidio, quelli veri». Nel Pdc spiegano che sulla loro «lealtà» Prodi può contare, che non sarà certo un partito nato per non farlo cadere otto anni fa a determinarne la caduta oggi. Ma spiegano anche che alle loro battaglie non rinunciano. È per questo, del resto, che né Diliberto né altri esponenti di punta del partito sono voluti entrare nel governo. Per poter cioè, liberi da imbrigliature istituzionali, partecipare a manifestazioni o criticare l'esecutivo quando ritenuto necessario. Come anche l'altro giorno, all'indomani tra l'altro della manifestazione

«Stiano tranquilli resteremo leali al governo Prodi. Con le cose dette a Roma, non c'entriamo»

ne di Roma, ha fatto Diliberto durante le dichiarazioni di voto su una Finanziaria che contiene «luci ma anche ombre» e che il Pdc avrebbe voluto «diversa», soprattutto per quanto riguarda «i ticket per il pronto soccorso e le poche risorse per il fondo sociale»: «Noi

proseguiremo nel nostro impegno con lealtà nei confronti del governo senza però tralasciare lo spirito critico. Non abbiamo chiesto posti o partecipato alla corsa delle poltrone ma chiediamo il rispetto del programma». Ed è appellando al programma che il Pdc pro-

mette battaglia sulle pensioni. «C'è scritto solo che si abolisce lo scalone, se qualcuno proporrà l'innalzamento dell'età ci faremo sentire», promette Rizzo. Alla base di questo atteggiamento c'è pura coerenza politica, spiega Diliberto e i suoi. «È 25 anni

che manifesto per la Palestina», dice il segretario del Pdc. E il fatto che abbiano preso parte a una manifestazione con una piattaforma che prevedeva il boicottaggio dell'economia israeliana e criticava gli accordi tra Italia e Israele non deve far pensare a posizioni né antisraeliane né antigovernative. «I palestinesi oggi sono i più deboli», sottolinea Rizzo. «Appreziamo la politica estera del governo - spiegano nello staff del segretario del Pdc - ma se ci sono leve con cui fare lecitamente pressione su Israele perché non usarle?». Ma il partito di Diliberto rimane isolato, anche all'interno dell'Unione. Tanto che la capogruppo dei Verdi-Pdc al Senato Manuela Palmieri se la prende con la «Grosse Koalition che da Fi al Prc si sta accanendo contro il Pdc e il suo segretario». Gli alleati, a co-

minciare dal Prc, dicono che non è in atto nessuna trama contro il Pdc, ma rinnovano le critiche. «La manifestazione di Roma è stata funestata da provocazioni di un gruppo di persone con slogan inaccettabili e infami, ma già la piattaforma era unilaterale», sottolinea Piero Fassino. Diliberto, accusa il ministro Fabio Mussi, dimentica la lezione del Pci: «La frase "pas d'ennemis a gauche" è sbagliata». «Un politico con la testa sulle spalle - osserva il vicepremier Francesco Rutelli - sa scegliere le manifestazioni di piazza». Diliberto non replica: «Per noi la polemica è chiusa». Ma intanto un caso si apre nel consiglio comunale di Bologna: un ordine del giorno di condanna dei fatti romani è stato approvato senza i sei di quattro consiglieri della sinistra radicale (Prc, Verdi e Cantiere).



Il segretario del Pdc Oliviero Diliberto con Marco Rizzo. Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

L'INTERVISTA

STEFANO CECCANTI

Il politologo: la piattaforma era contro la maggioranza

«Non si prendono voti stando in quei cortei. E si danneggia il governo»

di Wanda Marra / Roma

«Nessuno pensa che Oliviero Diliberto condivida il rogo dei fantocci o lo slogan "10, 100, 1000 Nassirya". Ma il punto non è questo. Il problema è che il Pdc è andato a una manifestazione la cui piattaforma era radicalmente diversa dalla linea del governo Prodi in politica estera». È critico "senza appello" verso il comportamento dei Comunisti Italiani, il costuzionalista e politologo Stefano Ceccanti. E pur attribuendo la scelta del partito a una ricerca di consenso, indotta dalla legge elettorale, sottolinea non solo il danno fatto al governo, ma anche la dubbia utilità del suo comportamento per lo stesso Pdc. **Professore, Diliberto ci ha tenuto a ribadire le motivazioni per cui aveva deciso di sfilare con il Forum della Palestina e a chiarire che il suo partito ha lasciato il corteo non appena è iniziato il rogo dei fantocci. Giustificazioni sufficienti?**

«Diliberto, che è il segretario di uno dei partiti che stanno al governo, non se la può cavare dicendo che in piazza c'erano 3 scemi e 2 fantocci bruciati. Ha partecipato a una manifestazione in cui si affermavano cose ben precise, radicalmente diverse da quelle che dice il governo». **D'Alema tra gli altri, stigmatizzando la partecipazione dei Comunisti italiani al corteo ha ironicamente fatto riferimento alla competizione tra loro e il Prc. Secondo lei quanta competizione c'entra qualcosa con la scelta del Pdc di manifestare sabato a Roma?**

«La legge elettorale fa sì che ciascuno cerchi di conquistarsi degli spazi ai danni degli alleati. Rifondazione, che ha la Presidenza della Camera, sta su posizioni più responsabili. E così il Pdc, che pure era nato come scissione da Rc per evitare la caduta del governo Prodi nel '98, è indotto dalla legge elettorale a spostarsi verso l'estremo. Ma questa volta è

andato oltre il limite ragionevole».

Quanto nuoce al governo questa partecipazione?

«Tutti gli atteggiamenti in cui ciascuno cerca di massimizzare il nuocere al governo. E tra l'altro, i sondaggi ci dicono che l'esecutivo riceve elevati consensi interni e internazionali sulla politica estera. E siamo stati appena eletti al Consiglio di sicurezza dell'Onu con tantissimi voti».

Prodi ha ammonito Diliberto, dicendogli di smetterla di giocare con la piazza. Dovrebbe prendere anche qualche altra misura?

«Per fortuna non ha manifestato il Ministro Bianchi. Altrimenti, si sarebbero dovute chiedere le sue dimissioni. Così, va bene la rampogna del Presidente del Consiglio. Ma se i comportamenti si ripetono, si aprono problemi politici più gravi».

Invece, i Comunisti Italiani trarranno qualche beneficio per questo loro posizione?

«Oltre a dubitare che i comportamenti portino risultati quando sono così eccessivi, c'è da chiedersi se davvero servano a prendere i voti dell'estrema sinistra, inseguendola. Spesso, quelle sono posizioni così radicali che chi le porta avanti non vota neanche. Insomma, il rischio è che alcune scelte oltre a essere dannose, siano anche inutili per chi le fa».

Non poca polemica l'aveva suscitata la partecipazione di alcuni Sottosegretari alla manifestazione contro il precariato qualche settimana fa. Un caso diverso?

«Il corteo contro il precariato aveva lo stesso fine della Finanziaria. Però, va detto che le stesse persone non possono stare simultaneamente in piazza e al governo. E comunque avrebbero dovuto spiegare che a Palazzo Chigi stavano lavorando per lo stesso obiettivo del corteo».



IERI E OGGI Negli anni del terrorismo la praticabilità democratica della piazza garantita dagli uomini del partito. Parla uno di loro

Quando il servizio d'ordine del Pci aveva «mille occhi»...

di Angela Bianchi / Roma

«No, quello avvenuto sabato scorso alla manifestazione di Roma, in altri tempi, non sarebbe accaduto. Noi non lo avremmo permesso e all'epoca avevamo a che fare con Lotta continua, con Potere operaio, con i gruppi marxisti-leninisti che invece di bruciare fantocci nascondevano le mazze dei piccioni, i cosiddetti Stalin...». Anche se oggi, al posto dell'eskimo, indossa giacca e cravatta ed in tasca ha ben due telefoni, non dimentica gli anni in cui faceva parte del cosiddetto "gruppo centrale di vigilanza" della Federazione romana del Pci. Quello che - soprattutto dagli anni 60 fino a metà degli anni 80 - ha impedito il verificarsi di episodi «come quello di sabato scorso» e quando non c'è riuscito, li ha comunque sempre circoscritti e isolati. Altri tempi, si dirà. «Tempi in cui, comunque, c'era chi gridava "dieci, cento, mille Vietnam" mentre noi gli contrapponevamo "Vietnam libero", ricorda Antonello Falomi, all'epoca segretario della Fgci romana. Tempi in cui Daniele Pifano, di Autonomia Operaia, sbarrava i cancelli del Policlinico e da via dei Frenetani, sede della federazione romana, partivano 200 edili per sfondare le barricate e consentire così l'accesso al più grande ospedale del-

la capitale. L'uomo in giacca e cravatta sorride. E ricorda quei tempi. Di quando se qualcuno nel corteo, alla cui testa c'era Berlinguer, faceva con la mano il simbolo della P38 "durava pochi secondi". «Si picchiava anche, è vero. Ma il lavoro era soprattutto preventivo», sottolinea, «noi sapevamo chi erano e da dove venivano, li conoscevamo quasi uno ad uno e non ci facevamo sorprendere».

Solo all'Università, con Lama, le cose andarono male, molto male. Per molti quella è ancora «una ferita aperta». Con l'eskimo addosso, lui c'era. E c'era anche il mitico Ughetto che a dispetto del nome, era un gigante che menava fendenti pur non vedendo a un palmo dal suo naso tanto era miope. Anche a Porta San Paolo, negli anni 80, il servizio d'ordine ebbe una defaillance non avendo previsto da quale punto sarebbero arrivati i "gruppettari". E qualche volta qualcuno di questi gruppi riuscì a «sfondare» i cordoni di sicurezza. «E però accaduto di rado», si difende il compagno della Vigilanza oggi in giacca e cravatta: in genere, quelli del servizio d'ordine, riuscivano sempre a tenere la situazione sotto controllo. «Tentavano sempre di infiltrarsi nei nostri cortei, anche per provoca-

re. Il nostro compito era quello di spingerli verso la coda del corteo, proteggendo la testa e lasciandola, a quel punto, che ad occuparsene fossero le forze dell'ordine. Le manifestazioni venivano preparate anche e soprattutto da questo punto di vista, in modo quasi scientifico utilizzando tutti i nostri sensori: dalle università, agli ospedali, all'Atac, alle ferrovie». Questi "sensori" erano i riferimenti del coordinamento del

gruppo centrale di vigilanza: con loro si analizzavano i pericoli e si pianificavano le "difese". All'epoca non c'erano i centri sociali, ma c'era via dei Volsci. E anche all'epoca si sospettava che molti fossero degli agenti infiltrati. Impossibile, oggi, quantificare gli uomini che il Pci e la Cgil riuscivano a mettere in campo per tutelare i propri cortei dalle "provocazioni". O anche solo per consentirne lo svolgimento «senza proble-

mi» di convegni o conferenze. «Berlinguer la chiamava la politica dei mille occhi», ricorda colui che per anni si è preoccupato che «nemmeno l'aria sfiorasse» il segretario del partito. «È grazie ai nostri "mille occhi" che, soprattutto negli anni del terrorismo, si sono impediti degenerazioni. Prima ancora di fare servizio d'ordine, tentavamo infatti di capire, valutare e tamponare. Se ci fosse stata ancora la nostra organizzazione non sarebbe accaduto quell'incidente due anni fa quando fu impedito a Fassino di entrare in un corteo pacifista».

Oggi - che non ci sono più gli edili e i portuali di Civitavecchia che accorrevano quando la situazione diventava difficile - sarebbe ancora possibile? L'uomo ripone l'eskimo nel cassetto dei ricordi e riaccende il telefonino: «Certo che no. Non hai più quell'organizzazione che ti consentì di far svolgere senza problemi nel 1975 la festa nazionale delle Donne al colle Oppio, nel regno romano del missini. Ma se sei un leader di un partito che si chiama pure comunista, comunque non puoi e non devi farti sorprendere dagli eventi. Se hai il sospetto che si sia trattato di agenti provocatori, prendi le tue precauzioni. Se non sei in grado di isolarli, il problema diventa solo e squisitamente politico».

EREDITÀ DC

La Cdu tuona: il simbolo appartiene a noi»

ROMA La guerra del simbolo dello scudocrociato è tutt'altro che conclusa. Dopo il weekend di polemiche suscitate dal XX congresso della Dc di Giuseppe Pizzi, accusato dal leader dell'Udc, Casini, di essere il segretario di un partito fantasma, ecco spuntare un'altra rivendicazione dello storico contrassegno: «Il simbolo dello scudo crociato con la scritta "Libertas" appartiene solo ai Cristiani Democratici Uniti (Cdu) che da anni si battono nelle aule dei Tribunali contro ogni uso illegittimo da parte di terzi», tuona una comunicato del consigliere nazionale del Cdu Francesco Pilieci che arriva direttamente dall'ufficio stampa dell'Udc di Casini anche se su carta non-intestata. «Non corrisponde al vero - prosegue la nota - che il tribunale di Roma con la sentenza n. 19381/2006 abbia attribuito la titolarità del simbolo e del nome della Democrazia Cristiana alla sedicente associazione rappresentata da Armando Lizzi, annullando la decisione con la quale nel 1993 fu mutato il nome in Partito Popolare Italiano. Mentre la prima sentenza nulla dice e nulla poteva dire sulle vicende del partito popolare italiano, la seconda sentenza si limita a riconoscere la legittimità dell'utilizzo del simbolo nelle competizioni elettorali senza nulla aggiungere in ordine alla titolarità dello stesso che appartiene, indiscutibilmente, al Cdu».